



Giuseppe Dessì

IL GIORNALE DEL LUNEDÌ

DI LUNEDÌ non compro mai i giornali del mattino. Le notizie sportive non mi interessano. Perciò non capisco come quel foglio nefasto possa essermi capitato tra le mani. Ricordo che lo andavo scorrendo oziosamente, con fastidio e sospetto, come per vedere, dopo tanto, com'era fatto. Le notizie sportive erano passate addirittura in seconda linea, con mia meraviglia, e il primo posto era occupato da titoli neri, marcati, che annunciavano sciagure, minacce di sciagure, e altre sciagure ancora. Tutta roba che si era accumulata sulla nostra testa in una sola notte. Infatti i giornali della domenica non ne facevano cenno. Tuttavia non erano una novità. Erano le solite cose in mezzo alle quali si consuma la nostra vita: la guerra sempre sul punto di scoppiare; nubi radioattive che si avvicinavano portate da misteriose correnti stratosferiche, contro tutte le previsioni; altre bombe pronte a scoppiare in altri paesi; e poi un numero spaventoso di alluvioni, di disastri ferroviari, di delitti pazzeschi. Per quanto cercassi di ricordare, io non avevo sentito nemmeno una sirena d'allarme, e non m'ero nemmeno accorto che fosse piovuto. Avevo passato la domenica in una beata incoscienza. Dunque tutto poteva accadere a mia insaputa. Io avevo passato una domenica felice, e ora, da quel maledetto giornale, dagli annunci funebri di quel maledetto giornale, constatavo che persino i morti erano più numerosi del solito. Possibile? — mi chiedevo —. Una vera tastiera da pianoforte, sul margine dell'ultima pagina. Per consolarmi, pensai che il lunedì dovevano costare meno, e che perciò i parenti ne approfittavano magari ritardando di un giorno l'annuncio. Tanto per togliermi da quell'incubo, cercai proprio le notizie sportive, ma anche lì le cose andavano male: tutte le partite, dalla Sicilia al Piemonte, erano state giocate sotto l'acqua battente, e anche questo mi rattristava, come se a me delle partite di calcio importasse qualcosa. Ma la tristezza era nelle cose, in tutte le cose.

Misi da parte il giornale e cercai di concentrarmi in me stesso e ritrovare i pensieri sereni di pochi minuti prima. La guerra si può evitare. Bisogna evitarla a qualunque costo. Le nubi radioattive non arriveranno fin qui, la Provvidenza non lo permet-

terà, manovrerà le correnti stratosferiche in modo che la radioattività vada a finire sui paesi responsabili. E in quanto alla pioggia... beh... c'è il sole!

E INFATTI c'era il sole. Il verde dei pini di villa Stuart era esaltato dal rosso vivo di un piccolo trattore che, lento e metodico come uno scarabeo, dopo l'interruzione domenicale aveva ripreso il suo lavoro di aratura sulla collina di là dalla strada. Si distingueva benissimo la terra meno scura arata il sabato, dalla terra più scura, ancora umida che il vomero dell'aratro aveva aperto quella mattina. Doveva aver cominciato per tempo. Lo scoppietto del motore, attenuato dalla distanza, mi teneva compagnia da un bel po' senza che me ne accorgessi. Me ne accorgevo ora, e mi faceva piacere, mi ridava fiducia. «La gente ara!», pensai. Avrei voluto essere io seduto sull'ampio sedile metallico liscio, forato, avrei voluto manovrare io quelle semplici leve, condurre quella macchina bonaria che poteva far pensare a uno scarabeo, ma che in realtà partecipava della forza e della mansueta sicurezza del bove.

Ora che lo stavo guardando da qualche minuto era come se lo vedessi attraverso le lenti di un cannocchiale.

ME NE DISTOLSI a fatica per tornare al lavoro. Ma ecco che il giornale di prima mi capitò di nuovo tra le mani, e l'occhio mi cadde proprio sugli annunci funebri, che prima avevo scorso senza leggere. Ora il mio sguardo si fermò in un punto, su un nome: CORRADO EMME.

Rimasi senza fiato. Dunque Corrado era morto. Il mio amico più caro era morto e io lo apprendevo così, per caso, da un giornale. «No, non è possibile!» dissi sbattendo il foglio sulla scrivania. Poi, con più calma, sperando di essermi sbagliato, lessi di nuovo: i fratelli, le cognate, i nipoti (Corrado era scapolo), dispensavano dalle visite gli amici e i conoscenti. Con quel semplice e laconico annuncio avevano fatto il loro dovere e non volevano altre seccature.

Appena qualche giorno fa — otto... dieci... no, forse anche quindici, ma è lo stesso — eravamo qui, in questa stanza. Parlavamo di libri, di teatro,

e bevevamo assieme una bottiglia di Merlot che lui mi aveva portato.

Rievocando questo ricordo, lo rivedo ridere, vedevo la sua faccia, i suoi baffetti grigi, gli occhi furbi, venati di rosso e di azzurro, vividi, maliziosi e intelligenti; e forse parlando tra me e me gridavo. La donna che viene a rigovernare si affacciò all'uscio e mi chiese se avevo chiamato.

Certo, può capitare a chiunque di morire così, all'improvviso, da un momento all'altro, ma mi pareva impossibile che potesse capitare a lui, a Corrado. Non che fosse eccezionalmente forte, sano, non che fosse più resistente degli altri, no, ma amava la vita, era pieno di fiducia. Non di sciocca sicurezza, ma di fiducia. Poteva capitare a me, a me sì, non a lui. Se avessi letto il mio nome, al posto del suo, non me ne sarei stupito, avrei trovato che la mia morte rientrava nell'ordine naturale delle cose. Io sono malato da anni. Dei due, se c'era uno che doveva morire...

Il motore dell'aratro meccanico scoppiettava regolare senza perdere un colpo. Poteva accadere che, a un tratto, io cessassi di udirlo. Cercai di figurarmi questo silenzio assoluto del mondo visto come dietro uno spesso cristallo — del mondo perduto per sempre.

A un tratto un dubbio mi attraversò la mente, fulmineo. Se fosse un'omonimia? Ci poteva essere un altro Corrado Emme. Emme è un cognome abbastanza comune. Nell'elenco telefonico ce n'è una colonna e mezzo. Ma io non ho nemmeno bisogno di guardare l'elenco: il suo numero telefonico lo so a mente.

Sempre col giornale in mano corsi in anticamera e cominciai a formare il numero. Ma non ero arrivato alla quarta cifra che la mia speranza era già caduta. L'annuncio portava il nome dei fratelli, delle cognate, dei nipoti. Quindi non ci poteva essere alcun dubbio. Stavo già per posare il ricevitore, quando l'altro capo del filo si aprì su una stanza lontana (un vasto spazio a forma di imbuto), dove qualcuno si preparava a rispondere, ma indugiava ancora. Udii anche una donna che diceva: «...per il momento la macchina cambia solo i biglietti da...». Non udii il resto. Era una voce tranquilla, distaccata. Poi sentii il respiro di colui che stava per parlare o aspettava che io dicessi qualcosa: un respiro d'uomo, conosciuto, mi parve;

e disse «Pronto!». Era la voce di Corrado, la sua voce viva, inconfondibile. «Pronto!» ripeté con la più grande naturalezza, senza spazientirsi. Io ero lì, muto. Avrei voluto gridare, farmi riconoscere, dire, dire qualcosa, ma la mia emozione era così forte che non avevo fiato. Questione di attimi; ma gli attimi sono lunghi, a volte. «Pronto?...» disse la voce, questa volta con una venatura d'impazienza. Poi riattacò.

RIMASI per qualche istante col ricevitore in mano. Riprendevo fiato. Alla gioia improvvisa, quella gioia che mi aveva mozzato il respiro e aveva pericolosamente accelerato le pulsazioni del mio cuore, era succeduta improvvisamente stanchezza: ora non provavo né gioia né dolore, ero stanco, e come succede quando si è stanchi, mi sentivo vuoto, inutile. «La morte mi è passata vicina» dissi (credo a voce alta). Ma quale morte? La mia? (Questo lo pensai soltanto).

Rifeci il numero, per riprendere contatto con la realtà. Non si deve soggiacere a certe suggestioni, pensavo. Ora il numero di Corrado risultava occupato. Provai inutilmente ancora tre o quattro volte, poi tornai nello studio e mi sedetti alla scrivania. Potevo ripeterli a memoria, tutti quei nomi, non avevo bisogno di leggerli: cognate, fratelli, nipoti... Non riuscivo a ricordarmi le loro facce se non confusamente: facce antipatiche, quanto quella di Corrado invece era simpatica. («Sì, ma a lungo andare, anche lui mi stanca», pensai). La faccia di Corrado ora la vedevo come l'avevo rivista prima, quando lo avevo creduto morto, con inconsueta evidenza. Qualche volta due amici si incontrano, parlano, bevono assieme, e quasi non si guardano in faccia. Poi uno muore, ed ecco che d'improvviso... La sua faccia era viva davanti a me come la voce, che poco prima avevo udito. Gli occhi erano grigi, con piccole macchie scure nell'iride, attorno alla pupilla. Vedevo anche le sottili

rughe, tra l'occhio e la tempia, le sopracciglia erano scure, giovani, in contrasto con i capelli e con i baffi. La fronte era bassa, ma stranamente simpatica e intelligente. Ha un modo di guardarti e di ridere che dice: «Eh! noi due sì che ne abbiamo fatte di birbonate! Quante ne abbiamo fatte!». Sì! cose lontane, cose da ragazzi. Noi due ci conosciamo da allora, da quando eravamo due ragazzi. Ci siamo visti invecchiare. Ora siamo molto cambiati. Lui è come io lo vedo e io sono come mi vede lui, molto diversi da prima, ma con qualcosa di immutato.

Questa immagine precisa di uomo anziano, abbronzato, con i corti baffi grigi e le sopracciglia nere, sottili, respirava davanti a me, tremava nel silenzio della stanza allo scoppietto attenuato del trattore che continuava il suo lavoro sulla collina di fronte. Al di là dei vetri erano la collina, i pini, la terra arata di fresco e quella color tabacco di due giorni prima. Ora il trattore non somigliava più a uno scarabeo, né a un bove, ma era, era un maggiolino capace di aderire alla superficie liscia e verticale del vetro, saliva lentissimo sempre più vicino alla siepe. Ecco che si ferma, estrae dalla terra il vomero come un insetto che si liscia un'ala; si volta, lo riaffonda metodico, riparte.

Di che cosa stavamo parlando otto giorni fa, con Corrado? Libri, teatro... Ma che cosa di preciso?... Ah! ecco. E si è dimenticato di darmi la notizia che gli avevo chiesto.

Allegro, ritorno al telefono (sono un altro uomo, non più quello di poco prima che non ha risposto; che ne sa lui?), rifaccio il numero. La voce di prima si fa udire di nuovo, inconfondibile: «Pronto!».

«Anch'io devo aver detto pronto, quasi contemporaneamente, e devo averlo chiamato per nome. Almeno così immagino. Ci fu un silenzio; poi, non senza imbarazzo, la voce di prima — la stessa voce — disse: «Scusi, io sono... Costantino...».

Già! Costantino. Uno dei fratelli si chiama Costantino — quello con il

quale io ho meno dimestichezza. Non somiglia a Corrado: è basso, tarchiato, ma ha la sua stessa voce, precisa. Io mi ero dimenticato di questo particolare. Anzi, non ci avevo mai fatto caso, e me ne accorgo soltanto ora. Forse gli somiglia anche nel volto — se non portasse quella barba alla Matisse.

Mi disse che i funerali c'erano stati il lunedì precedente. Infatti Corrado era morto di sabato: poco dopo essere tornato da Torino. «Sì, andava spesso a Torino, in questi ultimi tempi. Voleva sistemare le sue cose, povero Corrado! Sapeva di dover morire... Sì, lo sapeva... Era preparato... era pronto... Pronto!... Pronto!...».

Io dissi qualcosa, tanto per far capire che ero sempre lì. Era come se sentissi parlare di un altro, di uno sconosciuto. «Da quanto tempo?» chiesi. Ma dovetti precisare: «Da quanto tempo era ammalato?». Non avevo mai sospettato che Corrado fosse ammalato di cuore. Lui non me lo aveva mai detto. «Eh! da più di dieci anni. Gravemente! Aveva già avuto tre collassi», disse l'uomo dalla barba.

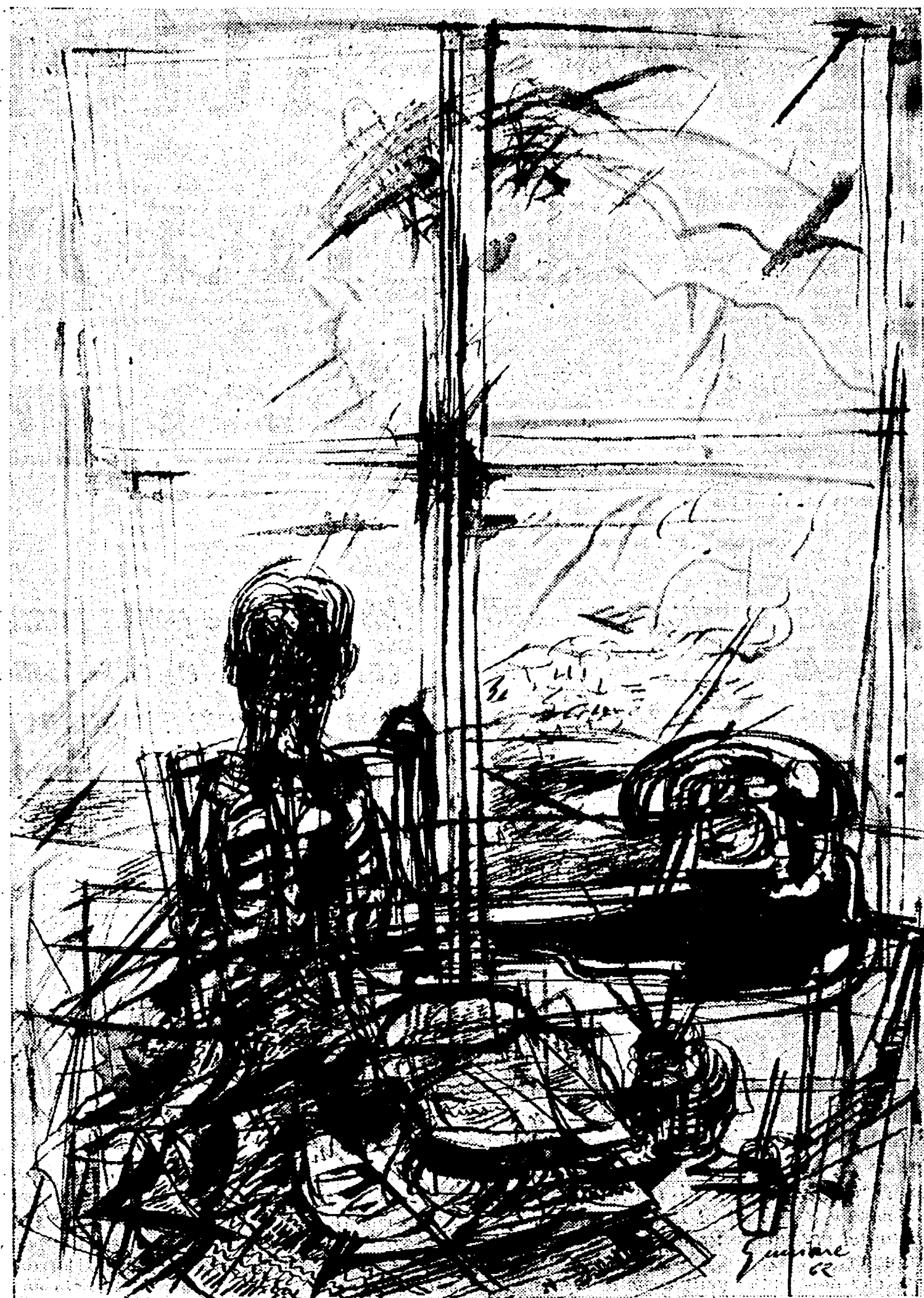
Era sano come un pesce. Sano! non aveva niente. Corrado non era mai andato d'accordo coi parenti, che lo consideravano uno scioperato, un dissipatore. Soprattutto questo Costantino. Macché malato! Il fatto è che il cuore di un uomo si può rompere come un bicchiere: un cuore sano!

«Ma se si era comprato un terreno per costruirsi la casa! Duemila metri quadrati...» protestai. Costantino ebbe un attimo di esitazione, poi disse: «Era tanto affezionato ai nipoti!...». Mi ricordai di quel terreno, a Rocca di Papa. C'era anche qualche albero, e lui pensava di piantarne altri.

«Mi scusi!» dissi, e riattaccai. Dunque era morto da una settimana. Tutti quei giorni erano passati come se da un momento all'altro dovesse venire o telefonarmi. Otto giorni.

Guardai la data del giornale. Era del lunedì precedente.

Giuseppe Dessì



Disegno di Piero Guccione